

IL “MONDO AVVENIRE” NELL’EBRAISMO

Elena Lea Bartolini De Angeli

[pubblicato in: E.L. BARTOLINI DE ANGELI – P. FORNARE – G. LAPIS – B. NUTI G. OLIVIERO – D. VELLA, *Il mondo che verrà. Le immagini dell’oltretomba nelle religioni del mondo*, SEI, Torino 2015, pp. 109-147]

Introduzione

Nell’ebraismo, e più precisamente nel giudaismo sia biblico che post-biblico¹, la fede nei confronti di un “Al di là”, di un mondo “avvenire”, è legata all’attesa dei “tempi messianici”. L’idea della resurrezione, o meglio di una “rivivificazione” dopo la morte², si delinea a partire da alcuni testi profetici nei quali emerge l’idea che Dio “ridarà la vita” ai morti (cfr. Ez 37,1-14), e matura all’interno della tradizione legandosi all’attesa messianica, dimensione importante, tuttavia relativamente centrale, all’interno della coscienza giudaica.

Per comprendere in che modo tale attesa si colloca nell’orizzonte di una speranza che va oltre la storia, ripartiremo dagli elementi costitutivi della coscienza ebraica: la *Torah* o insegnamento divino rivelato al Sinai³, la dimensione di “popolo” e il rapporto con la Terra di Israele; proseguiremo poi delineando le caratteristiche dei “tempi messianici” e del modo in cui Dio “ridarà” la vita ai morti nella prospettiva del mondo “avvenire”; infine ci soffermeremo sul “giudizio finale” e sulle sue conseguenze. Nel corso della riflessione faremo qualche sintetico rimando al contesto nel quale si collocano la predicazione di Gesù di Nazareth e la redazione dei testi neotestamentari, in quanto si tratta di un periodo particolare per la storia ebraica e per la riflessione su questi temi che si intreccia inevitabilmente con il sorgere del cristianesimo.

Gli elementi costitutivi della coscienza ebraica

Nel corso della plurimillenaria storia ebraica, caratterizzata da periodi piuttosto diversi fra loro e da una multiformità difficile da generalizzare⁴, è possibile comunque individuare tre elementi costitutivi della coscienza ebraica costantemente rilevabili. Si tratta della triade *Torah* – popolo – Terra, comprendente dimensioni fra loro correlate, delle quali nelle diverse epoche può essere prevalente una rispetto le altre, senza tuttavia escluderle.

La *Torah*, l’insegnamento divino rivelato al Sinai⁵, considerato dalla tradizione come una sorta di “Lettera d’amore” da parte di Colui che ha liberato dalla schiavitù d’Egitto, è sicuramente l’elemento centrale attorno al quale si forma la realtà di popolo. Il popolo di Israele infatti impara ad essere il “popolo di Dio” osservando gli insegnamenti rivelati, e questo non riguarda solo il

¹ Nell’orizzonte di tutta la storia dell’ebraismo, il giudaismo designa il periodo dal ritorno dall’esilio di Babilonia ad oggi, periodo nel quale la storia degli ebrei è legata ai discendenti della tribù di Giuda che, tornati da Babilonia, ricostituiscono il Tempio di Gerusalemme e consolidano la tradizione, che sarà mantenuta viva anche dopo la disfatta del 70 dell’era cristiana ad opera dei Romani. Oggi i termini “giudaismo” ed “ebraismo” sono coincidenti.

² Nell’antropologia unitaria che non separa corpo e spirito che caratterizza l’ebraismo, si ritiene che con la morte muoia anche la parte spirituale dell’uomo. Con l’avvento dei tempi messianici Dio ridonerà la vita e l’uomo verrà “rivivificato” nella sua unità di corpo e spirito.

³ Preferisco non utilizzare il termine “Legge” che rimanda ad un orizzonte prevalentemente giuridico e riduttivo per una rivelazione che comprende molto di più della Legge mosaica.

⁴ Una caratteristica dell’ebraismo di ogni epoca è la tendenza a manifestare la propria ebraicità in modi diversi, secondo una multiformità difficile da generalizzare. L’ebraismo è sempre l’ebraismo di qualcuno, non c’è un “modello” di ebreo che valga esaustivamente per tutti.

⁵ In senso stretto il termine si riferisce al Pentateuco, in senso più ampio può comprendere tutto il canone biblico e gli insegnamenti tradizionali anch’essi ricondotti al Sinai.

cammino nel deserto verso la “Terra promessa”, ma è un richiamo costante per l’ebreo di ogni epoca chiamato a mettersi in ascolto della “voce del Sinai” che si rende particolarmente manifesta durante ogni proclamazione pubblica della *Torah*. Lo *Shema*⁶, la professione di fede⁶, è infatti un richiamo all’ascolto di JHWH⁷: “Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno” (Dt 6,4), nel senso che è l’unico capace di trasformare una storia anonima in storia di salvezza.

Gli insegnamenti divini rivelati al Sinai riguardano ogni aspetto della vita: dall’alimentazione, alle relazioni umane, alla testimonianza della tradizione di generazione in generazione, al calendario delle feste, all’organizzazione della vita comunitaria, e molto altro...; una parte di questi però può essere osservata solo nella “Terra promessa”: si tratta in particolare dei precetti relativi all’anno sabbatico, alla coltivazione della terra e alla liturgia del Tempio che, unitamente agli altri, costituisce la modalità attraverso la quale la “Terra promessa” diventa “Terra santa”. Si tratta di un concetto di santità “al presente”, nel quale il rapporto con la Terra diventa lo spazio nel quale vivere una dimensione “sponsale” di santificazione. Per questo il rapporto con la Terra di Israele è una dimensione costante anche per l’ebreo in diaspora, che ne fa “memoria” attraverso la liturgia e attraverso una serie di tradizioni che, come vedremo, comprendono anche il rito funebre e la possibilità di riportare i defunti nella Terra dei padri. Essere sepolti in Terra di Israele è infatti la condizione per essere fra i primi ai quali il Signore ridarà la vita, in quanto la “rivivificazione” dei “tempi messianici” comincerà proprio da quel luogo.

Nel periodo biblico ha sicuramente prevalso la dimensione di “popolo”, mentre dopo la caduta del Tempio del 70 dell’era attuale il giudaismo si è ricostituito attorno allo studio della *Torah*, e oggi, dopo la rinascita dello Stato di Israele del 1948, è predominante la dimensione della Terra; tuttavia la triade *Torah* – popolo – Terra continua a costituire un elemento fondamentale della coscienza ebraica che non può prescindere dal continuo riferimento a queste tre dimensioni e, solo nell’orizzonte delle medesime, considera l’attesa dei “tempi messianici” e del “mondo avvenire” che è fra i capisaldi della vita religiosa e costituisce un elemento ricorrente sia nella liturgia quotidiana che in quella del Sabato e delle feste. Un esempio significativo al riguardo è la seconda benedizione della *‘Amidah*, la serie di diciotto benedizioni che segue lo *Shema* *Jisra’el*, dove si dice:

Tu sei potente in eterno, Signore, Tu fai rivivere i morti, Tu sei grande nel salvare, Tu sei Colui che nutre i viventi con bontà, fa rivivere i morti con grande misericordia, sostiene coloro che cadono, risana gli ammalati, scioglie coloro che sono legati e mantiene la sua parola fedelmente a coloro che dormono nella polvere. Chi è pari a Te, operatore di prodigi? Chi Ti somiglia, Re che fa morire, fa rivivere e fa germogliare la salvezza?

Tu sei fedele nel far rivivere i morti. Benedetto tu Signore, che fa rivivere i morti⁸.

Nella coscienza ebraica l’idea di “resurrezione” è maturata lentamente, ne troviamo le prime tracce nel Libro di Ezechiele e nei Sapienziali (cfr. Ez 37,10; Gb 19,25; Sal 16,10 e 49,16); all’epoca di Gesù era condivisa fra Farisei e Sadducei, sebbene questi ultimi ne negassero le elaborazioni orali confluite poi nella tradizione rabbinica, che le ha fissate dando origine ai commenti giunti sino a noi sui quali si innesta tutto il pensiero ebraico relativo all’escatologia. Vediamone dunque le caratteristiche fondamentali.

⁶ Lo *Shema* è composto da tre brani della *Torah*: Dt 6,4; 11,13 e Nm 15,37.

⁷ È il Tetragramma sacro riferito al Dio di Israele che non si pronunzia per rispettarne la trascendenza.

⁸ Il testo della *‘Amidah* si trova in tutti i *Siddur*, i “Libri di preghiera”. La benedizione citata è tratta da: *Siddur hashallem*, a c. di S.J. SIERRA E RAV S. BEKHOR, Ed. DLI, Milano 1998, pp. 116-117. Mie le rettifiche della traduzione italiana a fronte dell’ebraico.

Dai “tempi messianici” al “mondo avvenire”

“Io credo, con fede assoluta, nella ‘venuta del messia’: e benché tardi a venire, nonostante tutto, io credo!” Queste le parole di un inno che si canta durante la cena pasquale ebraica ricordando i superstiti del Ghetto di Varsavia che, durante la *Shoah*, vanno incontro alla morte assieme ad altri sei milioni di ebrei. Tale inno è stato ripreso dalla musica popolare israeliana e fa da supporto ad una delle danze popolari tradizionali. Può capitare quindi di sentirlo riproporre durante i tragitti in volo dall’Europa a Tel Aviv con la compagnia El Al, oppure è ritrovabile su qualche CD acquistato durante un viaggio in Israele. Solitamente è indicato con le parole iniziali: *’ani ma’amin*, “Io credo”.

Tale fede ha un suo significativo riferimento alla “venuta del messia” nella quindicesima benedizione che segue la recita dello *Shema ‘Jsra’el* ripresa da molti altri testi liturgici:

Fa rifiorire al più presto il germoglio di David, tuo servo, che sollevi la sua fronte, grazie alla Tua salvezza, poiché noi ogni giorno speriamo nella salvezza che ci viene da Te. Benedetto sei Tu, Signore, che fa germogliare la gloria della salvezza⁹.

Come si può notare, nonostante l’iniziale riferimento ad un “messia davidico”, l’accento si sposta poi sulla salvezza che “viene da Dio”, lasciando intendere che, comunque vadano le cose, tutto dipenderà da Lui. A differenza infatti di quanto solitamente si pensa, nel giudaismo l’attesa messianica va considerata soprattutto in riferimento ai “tempi messianici”, questa è la fede comune; sul fatto poi che i medesimi possano essere inaugurati o meno da un “messia inviato da Dio” è oggetto di discussioni millenarie, così come si discute sulla sua possibile discendenza davidica o meno. Nel *Talmud*, fonte autorevole della tradizione rabbinica¹⁰, sono confluite attese messianiche molto diverse fra loro, alcune delle quali completamente slegate da un possibile “messia”, che comunque è un “inviato da Dio” che non ha nulla a che vedere con l’idea dell’incarnazione, in quanto ciò andrebbe contro il secondo comandamento che vieta qualsiasi forma di immagine divina (cfr. Es 20,4-6 e Dt 5,7-10). In ogni caso, i “tempi messianici” avranno una fase storica, durante la quale scompariranno il dolore, le contraddizioni storiche e la morte secondo la profezia di Isaia (cfr. Is 11,6-9), alla quale seguirà una fase metastorica – il “mondo avvenire” – del quale faranno parte anche i defunti ai quali Dio “ridarà” la vita.

Vediamo allora, almeno nelle linee generali, come tutto ciò è confluito nelle fonti rabbiniche a partire dalle radici bibliche.

I “tempi messianici”

Le tracce di una speranza nei “tempi messianici” sono ritrovabili sia nei libri profetici che in quelli sapienziali. Fra i testi più significativi è sicuramente la testimonianza del Libro di Isaia al capitolo undicesimo, dove fra i “segni dei tempi messianici” inaugurati da un “messia davidico” troviamo “il lupo che dimorerà con l’agnello”, la “pantera che si sdraierà accanto al capretto”, “il vitello e il leoncello che pascoleranno insieme guidati da un fanciullo”, “il lattante che giocherà sulla buca dell’aspide” e “il bambino che metterà la mano nel covo di serpenti velenosi”, inoltre “la saggezza del Signore riempirà tutto il paese come le acque ricoprono il mare” (cfr. Is 11,6-9). Segni parzialmente ripresi nel Salmo 91 (cfr. Sal 91,13), che richiamano quelli della “nuova alleanza” nel Libro di Geremia (cfr. Ger 31,33-34) e “dell’acqua che risana” in quello di Ezechiele (cfr. Ez 47,9).

⁹ Ritrovabile in: *Siddur hashallem*, a c. di S.J. SIERRA E RAV S. BEKHOR, *op. cit.*, pp. 126-127. Mie le rettifiche della traduzione italiana a fronte dell’ebraico.

¹⁰ Il *Talmud*, letteralmente “studio”, è costituito dalla *Mishnah* – la *Torah* orale codificata attorno al II secolo dell’era cristiana – e dai suoi commenti secondo una duplice redazione: palestinese (V secolo dell’era attuale) e babilonese (V-VI secolo dell’era attuale).

La tradizione rabbinica li ha rielaborati tentando di raffigurare in che modo il mondo e la storia subiranno una radicale trasformazione che farà sì che la natura possa dare il meglio di sé, eliminerà qualsiasi forma di sofferenza, realizzerà la pace e farà scomparire la morte. Fra i tanti esempi citabili, possiamo ricordare le seguenti affermazioni:

[nell'era "messianica"] l'uomo porterà un solo acino [d'uva] in un carro o su una nave, lo deporrà in un angolo della sua casa e ne trarrà vino abbastanza da riempirne un grosso fiasco e il suo gambo servirà da combustibile sotto la pentola. Non ci sarà acino che non darà trenta misure di vino¹¹.

[normalmente] il grano si produce in sei mesi e gli alberi danno frutto in dodici, nei "tempi messianici" il grano si produrrà in un mese e gli alberi daranno frutto in due. Rabbi Josè diceva: nell'era "messianica" il grano si produrrà in quindici giorni e gli alberi daranno frutto in un mese¹².

E ancora, secondo un'immaginazione ancor più originale:

La Terra di Israele darà pani della più fine farina, vesti della lana più pura; il suolo produrrà spighe di grano grandi come due reni di un grosso bue¹³.

Le donne partoriranno bambini ogni giorno e gli alberi ogni giorno produrranno frutti¹⁴.

Inoltre, nel commento rabbinico all'Esodo, utilizzando simbolicamente il numero dieci che ricorda le "dieci Parole al Sinai", si descrivono le "dieci cose" che Dio rinnoverà nei "tempi messianici": (1) Egli stesso illuminerà il mondo e, attraverso i raggi del sole, guarirà i malati; (2) farà scaturire da Gerusalemme acqua corrente capace di guarire qualsiasi malattia (cfr. Ez 47,9); (3) farà produrre mensilmente frutti utili che serviranno come cibo le cui foglie avranno effetto curativo; (4) riedificherà le città cadute in rovina, comprese Sodoma e Gomorra (cfr. Ez 16,55); (5) riedificherà Gerusalemme con pietre di zaffiro (cfr. Is 54,11); (6) la pace regnerà su tutta la natura (cfr. Is 11,7); (7) stabilirà un "patto" fra il mondo animale e Israele (cfr. Os 2,20); (8) cesseranno pianti e lamenti (cfr. Is 65,19); (9) cesserà la morte (cfr. Is 25,8); (10) non vi saranno più sospiri, gemiti e angoscia ma tutti saranno lieti (cfr. Is 35,10)¹⁵.

Tutto ciò viene ribadito insistendo sul fatto che la pace, la serenità e la gioia dei "tempi messianici" saranno durevoli, in questo stesso periodo Dio restaurerà la Città Santa e il Tempio e riunirà le tribù di Israele, cesseranno i sacrifici ad eccezione dell'offerta di grazie che non avrà mai fine¹⁶. Si discute poi sulla durata di questa particolare era e, naturalmente, le opinioni sono molto variegate: si spazia dai quarant'anni – come il periodo trascorso da Israele nel deserto – ai duemila, come insegna la scuola di Elijah:

Il mondo durerà seimila anni, di cui duemila nel caos [dalla creazione alla rivelazione al Sinai], duemila con la *Torah* e duemila che saranno i "giorni del Messia"¹⁷.

Al di là delle discussioni sulle modalità con le quali si manifesteranno i "tempi messianici" e sulla loro durata, è solo a partire dai medesimi che è possibile affermare che Dio "ridarà la vita" ai morti così come promesso dalle Scritture.

¹¹ *Talmud Babilonese, Ketubbot* 111b. Mie le precisazioni fra parentesi.

¹² *Talmud Palestinese, Ta'anit* 64a. Mie le precisazioni fra parentesi.

¹³ *Talmud Babilonese, Ketubbot* 111b.

¹⁴ *Talmud Babilonese, Shabbath* 30b.

¹⁵ Cfr. *Shemot Rabbah* XV,21. Si tratta del commento rabbinico all'Esodo redatto attorno al XII secolo dell'era attuale.

¹⁶ Cfr. *Pesiqta de Rav Kahana* 79a. Si tratta di una autorevole raccolta di commenti rabbinici sulle sezioni della *Torah* proclamate in Sinagoga durante alcuni Sabati e le feste. È stata redatta fra l'VIII e il X secolo dell'era attuale.

¹⁷ *Talmud Babilonese, Sanhedrin* 97a. Mie le precisazioni fra parentesi.

La vita “ridonata” ai morti

Nel Libro di Ezechiele troviamo una testimonianza significativa riguardo la fede in Dio che “ridarà la vita”, espressa attraverso la visione delle “ossa aride” riportate in vita dallo Spirito divino attraverso la profezia (cfr. Ez 37,1-14), fede che emerge con particolare forza anche in alcuni passi di Isaia e Daniele:

Di nuovo vivranno i tuoi morti,
saranno vivificati i loro cadaveri.
Sorgeranno, si sveglieranno ed esulteranno
quelli che giacciono nella polvere,
perché la tua rugiada è rugiada luminosa,
e la terra getterà fuori i morti.
(Is 26,19)

Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si sveglieranno: alcuni alla vita eterna ed altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi splenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.
(Dn 12,2-3)

Sulla base di testimonianze come queste – dove non solo emerge la possibilità di una nuova vita dopo la morte ma si delinea già l'idea di un giudizio divino dal quale dipenderà la qualità della “vita eterna” – la tradizione orale ha elaborato la fede in una nuova vita “ridonata” da Dio dopo la morte collegandola ai “tempi messianici”. Si legge nel *Talmud* al riguardo:

Chi ripudia la fede nella rivivificazione dei morti, non avrà parte nella rivivificazione¹⁸,

e tale fede è così importante da essere ripresa nei 13 articoli di Maimonide¹⁹ entrati a far parte della liturgia quotidiana, dove il dodicesimo e il tredicesimo recitano:

- (12) – Ogni giorno può arrivare il Re Messia;
(13) – i morti, in futuro, torneranno alla vita²⁰.

Ai tempi di Gesù, quindi nel periodo medio giudaico²¹, la fede nei “tempi messianici” e nella vita “ridonata” da Dio ai morti è pressoché comune nelle molteplici e variegate correnti del tempo, nell'orizzonte delle quali si registra una vivace diatriba fra quella dei farisei – da cui nascerà la tradizione rabbinica – che sostiene e promuove la tradizione orale e quella dei sadducei che invece rifiuta l'elaborazione orale del dato biblico: la discussione infatti verte principalmente sulla modalità e sulle dinamiche con cui comprendere le Scritture. Tale controversia portò ad una modificazione del testo liturgico usato nel Tempio, dove, al termine di ogni benedizione, si usava dire “per sempre”, ma, per sottolineare meglio l'idea che Dio “ridarà la vita” non solo secondo la tradizione scritta ma anche secondo quella orale, si ordinò di modificare l'espressione “per sempre” in “di eternità in eternità”²².

¹⁸ *Talmud Babilonese, Sanhedrin* 90a.

¹⁹ Rabbi Moshe ben Maimon – conosciuto anche con l'acrostico “Rambam” –, medico, filosofo, talmudista e autorevole commentatore delle Scritture vissuto nel XII secolo dell'era attuale.

²⁰ *Siddur hashshalem*, a c. di S.J. SIERRA E RAV S. BEKHOR, *op. cit.*, pp. 204-205

²¹ Mi riferisco alla suddivisione della storia ebraica proposta da Gabriele Boccacini nel suo saggio: *Il medio giudaismo*, Marietti, Genova 1993, che individua tale periodo fra il terzo secolo prima dell'era attuale e il secondo della medesima. Secondo questa prospettiva, la nascita del cristianesimo si colloca come corrente messianica all'interno dei “giudaismi” di un'epoca caratterizzata da fermenti religiosi e tensioni unici nel loro genere, non ritrovabili nel periodo precedente e in quello successivo.

²² Cfr. *Mishnah, Berakhot* IX,5. La *Mishnah* è la codificazione scritta della *Torah* orale avvenuta attorno al II secolo dell'era cristiana

Sempre per questa ragione, i maestri del tempo cercarono ulteriori fondamenti delle loro posizioni sia nella *Torah* che in tutte e tre le sezioni del canone biblico ebraico che verrà fissato definitivamente a Javne (Jamnia) nel 90 dell'era attuale; erano certi infatti che la fede nella vita "ridonata" da Dio fosse presente fin dalla Genesi, il problema semmai era trovare la giusta chiave interpretativa:

Non esiste sezione della *Torah* [scritta]²³ che non implichi la dottrina della rivivificazione, solo che a noi manca la capacità di interpretarla in questo senso²⁴.

Cercarono pertanto di individuare tutti i passaggi delle Scritture interpretabili nel senso della "rivivificazione" e, fra gli esempi più significativi al riguardo, possiamo ricordare un dialogo fra Rabbi Gamaliele e alcuni sadducei riportato dal *Talmud*, dove il riferimento è innanzitutto alla *Torah* laddove si dice:

Ecco tu dormirai con i tuoi padri e sorgerai (Dt 31,16),

poi nei Profeti dove è scritto:

Di nuovo i tuoi morti vivranno... (Is 26,19),

e infine negli Agiografi poiché è detto:

La tua bocca è come il vino migliore, che va giù liscio per il mio amato, facendo muovere le labbra dei dormienti²⁵ (Ct 7,9);

dal momento che i sadducei non accettano tali argomentazioni, Rabbi Gamaliele porta a favore della sua posizione il passo del Deuteronomio dove si precisa:

la Terra che il Signore giurò ai vostri padri di dar loro (Dt 11,9),

dove la precisazione "loro" (e non "voi") implica che venga a loro "ridonata" la vita²⁶. E per confutare coloro che dichiarano che la vita potrebbe essere "ridata" da una Potenza diversa dal Dio creatore, si ripropone con forza il passaggio del Deuteronomio dove si trova scritto:

Sono Io [Dio] che faccio morire e faccio vivere,
che ho ferito e Io [Dio] guarisco (Dt 32,39).

E gli esempi potrebbero continuare...

Vale comunque la pena ricordare che è in questo contesto che si colloca sia la vicenda storico-salvifica di Gesù di Nazareth che la sua rielaborazione da parte della comunità giudaico-cristiana delle origini, che inevitabilmente rilegge il mistero pasquale di Gesù alla luce della fede ebraica nella resurrezione dei morti nell'orizzonte delle tensioni dialettiche del tempo.

Ritornando alle fonti rabbiniche riguardo tale fede, il *Talmud* discute a lungo sui "particolari" della "rivivificazione": ci sono maestri che affermano che tale evento, collegato ai "tempi messianici" riguarderà solo chi è sepolto in Terra di Israele, altri invece allargano la possibilità oltre i confini della Terra dei padri precisando però che Dio "ridarà la vita" ai morti a partire da questo luogo,

²³ Intesa anche in senso ampio come intero canone biblico.

²⁴ *Sifre* su Dt 32,2, § 306; 132a. Il *Sifre* è un commento rabbinico su Numeri e Deuteronomio redatto verso la fine del III secolo dell'era attuale.

²⁵ Il sonno viene qui inteso come il sonno della morte.

²⁶ Cfr. *Talmud Babilonese*, *Sanhedrin* 90b.

lasciando così intendere una sorta di precedenza per chi è sepolto nella Terra “promessa” ove è sorto il Tempio²⁷. Pertanto alcuni di coloro che muoiono in diaspora cercano di farsi seppellire in questo luogo; mentre per tutti gli altri – e sono la maggioranza – è sorta l’usanza, ancora oggi in vigore, di gettare qualche manciata della Terra di Israele nella fossa di chi viene sepolto in diaspora, così come c’è anche chi sparge un po’ della medesima sugli occhi del defunto affinché, come Mosè, possa vedere la Terra promessa almeno da lontano.

Sono poi numerose le discussioni riguardo il “come” si riavrà la vita, l’aspetto con cui si “rivedrà la luce” – rimarranno i difetti? – e il “rinascere” nudi piuttosto che vestiti. Fra i tanti esempi possibili, possiamo ricordare il seguente aneddoto riportato nel commento rabbinico alla Genesi:

Adriano domandò a Rabbi Jeoshua ben Chananja: “Da che cosa trarrà l’essere umano il Santo, che benedetto sia, nell’Al di là?” “Da un osso della colonna vertebrale chiamato *Luz* [vertebra]”, egli rispose. “Come lo sai?” “Portamelo e te lo mostrerò”. Quando lo ebbe portato, tentarono di macinarlo in una macina ma non si macinò; tentarono di bruciarlo nel fuoco, ma non si bruciò; lo misero nell’acqua, ma non si sciolse; lo misero su di una incudine e lo colpirono con un martello, ma si spaccò l’incudine e si ruppe il martello senza che l’osso si fosse neppure scheggiato²⁸.

Ciò che si vuole dire è che, nonostante il naturale disfacimento di ogni cadavere, rimane comunque qualcosa di “non deteriorabile” che conserva un “principio vitale” a partire dal quale avverrà la rinascita per opera divina, ed anche su questo le opinioni sono diverse e le discussioni al riguardo piuttosto numerose. Si è concordi comunque sul fatto che la salma del defunto non debba essere violata in nessun modo, neppure riesumata se non per tornare dalla diaspora in Terra di Israele, come è accaduto per le spoglie di Giuseppe (cfr. Es 13,19). Tali attenzioni vogliono sottolineare che il defunto inumato in terra²⁹ ontologicamente appartiene alla sfera divina, quindi trascendente, inoltre sono le sue spoglie mortali che “riavranno” la vita da Dio, pertanto vanno rispettate e custodite fino ai “tempi messianici” inaugurati dal ritorno del profeta Elia (cfr. Mal 3,23), durante i quali la vita “ridestata” non avrà fine e coloro che Dio “ricondurrà” di nuovo all’esistenza non torneranno mai più alla polvere³⁰.

Come si può notare, al di là delle discussioni più o meno vivaci e delle opinioni più o meno divergenti, emerge con chiarezza il fatto che Dio “ridarà la vita” ai morti mantenendo intatta l’individualità che caratterizza ogni uomo prima del suo decesso. Si può discutere sulle modalità attraverso le quali tutto ciò accadrà, ma è certo che ciascuno riavrà la vita individualmente. Ciò significa che, seppur in un’altra dimensione, ognuno manterrà quell’unicità che caratterizza ogni persona creata ad immagine di Dio.

Il mondo “avvenire”

Nel corso dei tempi la dottrina escatologica confluita nel *Talmud* ha subito dei mutamenti. Le prime generazioni dei maestri identificavano “l’era messianica” con il mondo “avvenire”, i maestri più recenti invece considerano il “periodo messianico” come un’epoca di transizione fra questo mondo e il mondo “avvenire”, nella quale ci sarà una fase storica positiva che precederà quella metastorica. Tutti comunque concordano sul fatto che questa vita è il preludio a quella definitiva in una dimensione metastorica:

²⁷ Cfr. *Talmud Babilonese*, *Ketubbot* 111a.

²⁸ *Bereshit Rabbah* XXVIII,3. Si tratta di un commento rabbinico alla Genesi redatto nella prima metà del V secolo dell’era attuale.

²⁹ L’inumazione in terra è la sola modalità di sepoltura ammessa dalla tradizione.

³⁰ Cfr. *Mishnah*, *Sotah* IX,15; *Talmud Babilonese*, *Sanhedrin* 92a.

Questo mondo è come un vestibolo che precede il mondo “avvenire”; preparati nel vestibolo per entrare nella sala³¹.

Tuttavia i profeti di Israele non hanno svelato ciò che vedranno coloro che avranno il privilegio di potervi entrare:

Tutto Israele si riunì presso Mosè e gli disse: “Mosè, nostro maestro, dicci quali beni il Santo – che benedetto sia – ci darà nel mondo ‘avvenire’”. Rispose loro: “Non so che dirvi. Siate felici per ciò che vi è preparato”³².

Nonostante questa riserva, i maestri di Israele non si sono astenuti nel descrivere l’Al di là. Le loro riflessioni sui problemi della vita li hanno spinti a figurarselo come un mondo in cui le ineguaglianze di quello presente sarebbero livellate e risplenderebbe la divina giustizia. In questo modo si risolverebbe il problema del male storico.

La differenza più notevole fra i due mondi è la rivalutazione dei valori: tutto ciò che in questo mondo è tanto stimato da costituire la suprema aspirazione dell’uomo cessa di esistere quando si varca la soglia del mondo “avvenire”:

Nel mondo “avvenire” non c’è né mangiare né bere, né procreazione di figli, né contrattazioni commerciali, né invidia, né odio, né rivalità; ma i giusti seggono in trono, la corona in capo, e godono lo splendore della *Shekhinah*³³.

Tutta la vita si svolgerà su un piano diverso rispetto al presente: i desideri del corpo non faranno sentire più a lungo i loro stimoli e dominerà l’aspetto spirituale dell’uomo, ciò che su questa terra è la dinamica dello *Shabbath* (il Sabato ebraico) rispetto agli altri giorni della settimana sarà su scala infinitamente superiore il mondo “avvenire”. Si dice infatti che lo *Shabbath* è un sesto del mondo “avvenire”³⁴. E per sottolineare il contrasto fra l’incostanza della vita presente e l’immutabilità di quella futura, con un paradosso tipicamente rabbinico si precisa:

È migliore un’ora di pentimento e di buone azioni in questo mondo che la vita intera nel mondo “avvenire”; ed è migliore un’ora di beatitudine di spirito nel mondo “avvenire” che la vita intera in questo mondo³⁵.

Per prepararsi alla permanenza nel mondo “avvenire” l’uomo deve studiare la *Torah* e osservare gli insegnamenti rivelati, i precetti:

Chi si è acquistato le parole della *Torah*, si è acquistato la vita nel mondo “avvenire”³⁶.

E ancor più esplicita è la dichiarazione:

Nell’ora della dipartita dell’uomo dal mondo, non lo accompagneranno né oro, né argento, né pietre preziose, né perle, ma solo la *Torah* e le opere buone; come è detto: “Quando cammini ti guiderà, quando ti corichi vigilerà su di te e quando ti desti parlerà con te” (Pr 6,22); “quando cammini ti guiderà” in questo mondo, “quando ti corichi vigilerà su di te” nella tomba, “e quando ti desti parlerà con te” nel mondo “avvenire”³⁷.

³¹ *Mishnah, Avoth* IV,21.

³² *Sifre* su Dt 33,29. § 356; 148b.

³³ *Talmud Babilonese, Berakhot* 17a. La *Shekhinah* è la presenza divina.

³⁴ Cfr. *Talmud Babilonese, Berakhot* 57b.

³⁵ *Mishnah, Avoth* IV,22.

³⁶ *Mishnah, Avoth* II,8.

³⁷ *Mishnah, Avoth* VI,9.

I maestri di Israele cercano inoltre di chiarire meglio chi sarà ammesso o meno a godere delle gioie dell'Al di là. Ecco alcuni esempi significativi tratti dal *Talmud*:

Quando Rabbi Eliezer era ammalato, i suoi discepoli andarono a visitarlo. Gli dissero: “maestro, insegnaci le vie della vita per le quali possiamo essere degni della vita nel mondo ‘avvenire’.” Rispose loro: “siate solleciti nell’onore dei vostri colleghi; distogliete i vostri figli dalla recitazione³⁸, e fateli sedere fra le ginocchia dei discepoli dei saggi, e quando pregate, sappiate dinnanzi a Chi state; e sarete così degni della vita nel mondo “avvenire”³⁹.

Per l’uomo che gode del frutto del proprio lavoro è scritto: “Quando mangi della fatica delle tue mani, felice tu sarai e bene sarà a te” (Sal 128,2); “felice tu sarai”, in questo mondo, e “bene sarà a te” nel mondo “avvenire”⁴⁰.

Fra coloro che erediteranno il mondo “avvenire” sono: colui che dimora nella Terra di Israele e colui che educa suo figlio nello studio della *Torah* ⁴¹.

Come si può notare si spazia dalle esortazioni morali, alla positività del frutto della fatica umana che produce il pane quotidiano, all’importanza dell’abitare nella Terra di Israele educando i propri figli allo studio della *Torah*. Si tratta comunque di azioni positive volte al bene secondo gli insegnamenti divini rivelati; di conseguenza saranno esclusi coloro che li trasgrediscono e si allontanano dalla tradizione, come chi sostiene che la fede nella “rivivificazione” non è deducibile dalla *Torah* o chi sostiene che la medesima non viene dal cielo⁴².

Ma c’è anche un passo del *Talmud* nel quale si riporta un singolare dialogo fra Rabbi Baruka di Chuzah e il profeta Elia che gli appare presso la piazza di un mercato⁴³, con cui si vuole sottolineare l’importanza dell’essere portatori di serenità e di pace per poter aver parte al mondo “avvenire”:

Rabbi Baruka di Chuzah andava spesso nella piazza del mercato di Lapet. Là un giorno gli apparve il profeta Elia, e Rabbi Baruka gli domandò: “Fra tutti questi uomini, ce n’è almeno uno che avrà parte al mondo ‘avvenire’?” Elia rispose: “Nessuno”.

Ma più tardi nella piazza del mercato vennero due uomini, ed Elia disse a Rabbi Baruka: “Questi due avranno parte al mondo futuro”. Rabbi Baruka chiese ai due nuovi venuti: “Qual è la vostra professione?” Essi risposero: “Noi siamo buffoni. Quando vediamo qualcuno che è triste, lo rassereniamo. E quando vediamo due persone litigare, cerchiamo di farle riconciliare”⁴⁴.

Attraverso questo particolare genere narrativo, che si intreccia con le discussioni talmudiche relative ad aspetti normativi, la tradizione vuole portare l’accento sull’importanza dell’azione volta al bene a prescindere dalla categoria di appartenenza: i “buffoni” non sono maestri studiosi della *Torah*, praticano inoltre una professione che può essere considerata da “perditempo”; tuttavia nel racconto sono i soli ad aver trasformato la tristezza in serenità e ad aver riconciliato due litiganti. È un modo per dire: non sentitevi troppo sicuri del vostro essere “nel giusto” perché la vostra vita è apparentemente ineccepibile, interrogatevi invece su quanto siete costruttori di serenità e di pace, poiché coloro che forse considerate dei “perditempo” potrebbero precedervi nel mondo “avvenire”.

³⁸ La frase è oscura, può essere intesa nel senso di evitare una conoscenza solo mnemonica delle Scritture oppure in quello di evitare la speculazione filosofica, in quanto il termine utilizzato nell’ebraico medioevale indica la “logica”. C’è anche chi la intende nel senso di evitare la lettura dei testi apocrifi.

³⁹ *Talmud Babilonese, Berakhot* 28b.

⁴⁰ *Talmud Babilonese, Berakhot* 8a.

⁴¹ *Talmud Babilonese, Pesachim* 113a.

⁴² Cfr. *Mishnah, Sanhedrin* X,1.

⁴³ Nella letteratura rabbinica sovente il profeta Elia appare, soprattutto ai maestri, come portavoce di Dio o come elemento qualificante del discorso sui “tempi messianici” e sul mondo “avvenire”.

⁴⁴ *Talmud Babilonese, Ta’anith* 22a.

La letteratura rabbinica inoltre, nella sua multiformità espressiva, presenta anche affermazioni come la seguente:

Tutto Israele ha parte nel mondo “avvenire”, come è detto: “Il tuo popolo sarà tutto di giusti, erediteranno la Terra per sempre” (Is 60,21)⁴⁵.

Apparentemente sembrerebbe trattarsi di un favoritismo divino nei confronti del popolo di Israele; tuttavia, considerato il periodo storico a cui l’espressione appartiene (II secolo dell’era attuale), la medesima va interpretata nel senso di un incoraggiamento a non perdere la propria identità nel momento dell’accentuarsi della diaspora dopo la distruzione del Tempio, un’esortazione quindi a non lasciarsi assimilare da altre culture. La tradizione rabbinica, ripresa anche da Maimonide⁴⁶, afferma infatti che i “giusti fra le nazioni” avranno parte al mondo “avvenire”, e il testo di riferimento è la seguente discussione:

Rabbi Eliezer diceva: “nessun pagano avrà parte nel mondo ‘avvenire’; come è detto: ‘i malvagi torneranno agli inferi, come tutte le Nazioni che dimenticano Dio’ (Sal 9,18); ‘i malvagi’ si riferisce ai malvagi in Israele”. Rabbi Jeoshua gli replicò: “se il versetto dicesse: ‘i malvagi torneranno agli inferi, come tutte le Nazioni’, e si fosse fermato lì, sarei d’accordo con te. Ma poiché il testo aggiunge: ‘che dimenticano Dio’, ecco, vi devono essere fra le Nazioni dei giusti che avranno parte nel mondo “avvenire”⁴⁷.

È in tale orizzonte che sono stati elaborati i “precetti di Noè”⁴⁸ per riconoscere i “giusti fra le nazioni”, i “timorati di Dio” menzionati anche da Luca negli Atti degli Apostoli (cfr. At 2,11 e 10,2). Il mondo “avvenire” è pertanto per tutti i giusti sia del popolo di Israele che delle Nazioni. Dio infatti giudicherà ogni uomo.

Il “giudizio finale” e le sue conseguenze

Il “giudizio finale” da parte di Dio è in stretta relazione al dono della libertà: se l’uomo può scegliere di conseguenza Dio può giudicare, e lo fa a partire dalle due “vie” che Egli stesso ha posto davanti a lui:

Vedi, ho posto davanti di fronte a te oggi la vita e il bene, la morte e il male; poiché Io ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le Sue vie, di osservare i suoi precetti, le Sue leggi e le Sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nella Terra in cui stai per entrare [...]. Ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita! (Dt 31,15-19).

Il passo del Deuteronomio appena ricordato, da una parte invita a scegliere la vita e il bene, tuttavia dall’altra non esclude la possibilità che qualcuno scelga invece la morte e il male. Si tratta quindi di capire in che modo Dio eserciti il suo giudizio riguardo l’umanità.

La tradizione insegna che i due modi di indicare Dio nella Scrittura corrispondono a due suoi attributi ben precisi: *Elohim*, che si traduce come “Dio”, corrisponde all’attributo della giustizia, mentre *JHWH*, che si traduce come “Signore”, corrisponde a quello della misericordia⁴⁹. I due nomi appaiono combinati insieme all’inizio del secondo capitolo della Genesi:

⁴⁵ *Mishnah, Sanhedrin X,1.*

⁴⁶ Cfr. *Hilkhot haTeshuvah III,5.*

⁴⁷ *Tosefta, Sanhedrin XIII,2.* La *Tosefta* è una raccolta di “aggiunte” alla *Mishnah* redatta fra il III e il IV secolo dell’era attuale.

⁴⁸ Cfr. *Talmud Babilonese, Sanhedrin 56b.*

⁴⁹ Cfr. *Bereshit Rabbah XXXIII,3.*

Queste sono le generazioni del cielo e della terra quando furono creati, nel giorno in cui il Signore Dio (JHWH *Elohim*) fece terra e cielo (Gen 2,4).

E così vengono interpretati:

Si può paragonare al caso di un re che aveva dei vasi vuoti. Disse: “Se ci verso dell’acqua molto calda, scoppieranno; se ci metto acqua gelida, si restringeranno”. Che fece il re? Mescolò l’acqua bollente con la fredda e la versò mischiata nei vasi, che rimasero com’erano. Così il Santo, che benedetto sia, disse: “Se creo il mondo col solo attributo della misericordia, i peccati si moltiplicheranno oltre ogni limite; se lo creo con la sola giustizia, come il mondo potrà conservarsi? Lo creerò dunque con ambedue gli attributi; possa così durare!”⁵⁰.

Il commento lascia intravedere una sorta di conflitto fra la giustizia e la misericordia di Dio che, come attesta la Scrittura, hanno fra loro un rapporto a netto vantaggio della misericordia:

Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la Sua misericordia fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei precetti (Es 20,5-6).

Un segno significativo che rimanda a tale rapporto sono i due colori tradizionali del *tallit*, lo scialle per la preghiera: il fondo è bianco con alcune strisce scure (blu o nere); il bianco, colore prevalente, rappresenta la misericordia, mentre le strisce scure rappresentano la giustizia. Avvolgendosi nel medesimo si sperimenta la misericordia divina nettamente superiore alla giustizia. E c’è anche chi utilizza il *tallit* solo bianco per sottolineare che, comunque, la misericordia divina prevale nettamente sulla giustizia.

La letteratura rabbinica pertanto si muove all’interno della tensione fra giustizia e misericordia, mostrando l’incompatibilità fra quest’ultima e la teoria della retribuzione.

Il “giudizio finale”

Nell’orizzonte appena delineato, la tradizione ritiene che il “giudizio finale” non riguarderà solo i singoli ma anche le Nazioni pagane in relazione al modo con cui si sono rapportate al popolo di Israele, così come indicato nella promessa di Dio ad Abramo (cfr. Gen 12,3). Ecco un passo significativo al riguardo:

Nell’ Al di là, il Santo, che benedetto sia, sarà seduto e gli angeli disporranno troni per i grandi di Israele che su quelli siederanno; il Santo, che benedetto sia, siederà con gli anziani di Israele come il presidente di un *Beth Din* [Tribunale rabbinico], e giudicherà le Nazioni pagane, come è detto: “Il Signore entrerà in giudizio con gli anziani del Suo popolo” (Is 3,14)⁵¹.

Segue la descrizione del processo che si conclude con la sconfitta delle Nazioni e la glorificazione del popolo di Israele. Si tratta di una modalità per sottolineare che, alla fine, la giustizia di Dio ripagherà i discendenti di Abramo di tutte le traversie subite e di tutte le persecuzioni da parte degli altri popoli.

Tuttavia, accanto ad affermazioni di questo tipo, sembrano prevalere quelle riferite al “giudizio finale” di ogni uomo, sia ebreo che gentile come sottolinea Rabbi El’azar Hakappar in questo passo della *Mishnah*:

⁵⁰ *Bereshit Rabbah* XII,15.

⁵¹ *Midrash Tanchuma, Qedoshim* § I. Mie le precisazioni fra parentesi. Si tratta di un commento rabbinico alla *Torah* di tipo omiletico. L’epoca della sua redazione finale è oggetto di discussione, che spazia fra il V e il IX secolo dell’era attuale.

I nati sono destinati a morire e i morti a rivivere; i vivi ad essere giudicati, sì da sapere, far sapere e rendere noto che Egli è Dio, Egli è il Plasmatore, Egli è il Creatore, Egli intuisce, Egli è il Giudice, Egli è il testimone, Egli è la parte in causa, ed è destinato in futuro a giudicare. Benedetto che non ha dinanzi né violenza, né dimenticanza, né riguardi personali, né corruttela perché tutto è Suo. E sappi che tutto avviene secondo un piano, né ti rassicuri il tuo istinto che l'oltretomba sarà un comodo rifugio, perché tuo malgrado fosti concepito, tuo malgrado nascesti, tuo malgrado sei vivo, tuo malgrado muori e tuo malgrado sei destinato a render conto in futuro al Re dei Re dei Re, il Santo che benedetto sia⁵².

Secondo una modalità tipicamente semitica, che per affermare un valore procede per negazione, si vuole sottolineare che la vita è un bene, un'occasione unica per compiere la volontà divina, perché dopo la morte non sarà più possibile (cfr. Sal 88,6 e Gb 3,19), ci sarà solo il “giudizio finale” di Dio che, per l'ebreo, sarà più severo in quanto depositario della *Torah* e chiamato ad una testimonianza di santità fra le genti (cfr. Es 19,5-6); in questo infatti consiste “l'elezione” e, di conseguenza, una responsabilità maggiore.

Fra le domande che verranno poste durante il “giudizio finale” troviamo indicate le seguenti:

Hai fatto onestamente i tuoi affari? Hai stabilito dei periodi di tempo per lo studio della *Torah*? Hai compiuto il tuo dovere di crearti una famiglia? Hai sperato nella salvezza? Hai ricercato la saggezza? Hai tentato di dedurre cosa da cosa [nello studio]? Anche quando la risposta a tutte queste domande è affermativa, se “il timore dell'Eterno è il suo tesoro” (Is 33,6) [cioè se ha ispirato tutte le sue azioni], gli varrà, altrimenti no⁵³.

Come si può notare si spazia dall'onestà negli affari, ai doveri religiosi come lo studio della *Torah*, al dovere di crearsi una famiglia⁵⁴, alla speranza nella salvezza, e via di seguito; ma la precisazione più importante è che, se il “timore di Dio” non ha ispirato tutte le azioni, queste, anche se “positive” non verranno considerate. In altri termini: non basta agire bene, bisogna innanzitutto “temere Dio”, che non significa averne paura, bensì essere consapevoli della differenza fra Creatore e creatura. C'è inoltre un altro passaggio talmudico interessante, nel quale si precisa:

nel mondo “avvenire” l'uomo deve rendere conto di tutto ciò in cui il suo occhio ha trovato piacere e di cui tuttavia egli non ha goduto⁵⁵.

Con questa espressione si vuole riaffermare che il mondo è stato dato da Dio per il godimento dell'uomo, che deve servirsene secondo gli insegnamenti divini rivelati, quindi secondo un orizzonte etico. Se, pur osservando tutti i precetti, ci si priva di qualcosa che Dio non ha vietato bisogna “renderne conto”. L'obiettivo è quello di evitare una spiritualità fondata su privazioni non richieste per considerarsi migliori di chi pratica una normale osservanza, riaffermando quindi che Dio vuole la gioia degli uomini, del loro corpo inseparabile dal loro spirito, pertanto non serve privarsi di ciò che è permesso. Per questo motivo infatti erano richiesti anticamente i sacrifici di espiatione allo scioglimento del voto di nazireato, periodo nel quale ci si privava volontariamente di ciò che Dio ha dato in dono all'uomo (cfr. Nm 6,1ss.).

Il “giudizio finale” verterà pertanto su tutti gli aspetti della vita, anche sulla capacità di godere con tutto il proprio essere dei doni della creazione.

Riguardo infine l'esito del “giudizio finale”, si afferma che per i “giusti” ci sarà una felicità eterna, mentre si discute sulla possibile durata del castigo per “malvagi”. Fra le discussioni più famose e

⁵² *Mishnah, Avoth* IV,29.

⁵³ *Talmud Babilonese, Shabbath* 31a. Mie le precisazioni fra parentesi.

⁵⁴ Per l'ebreo il matrimonio è un precetto fondato sull'essere creati ad immagine di Dio come “coppia” (cfr. Gen 1,27; 2,23-24; 5,2), e comunque si ritiene che questo sia il modo migliore per realizzare la propria umanità.

⁵⁵ *Talmud Palestinese, Qiddushin* IV,12.

più rappresentative del dibattito al riguardo fissatesi nel *Talmud*, c'è quella fra la scuola di Shammai e la scuola di Hillel, due autorevoli maestri del I secolo – quindi contemporanei a Gesù di Nazareth – noti per le loro posizioni contrastanti: Shammai sempre rigido e poco incline all'apertura e al dialogo, Hillel invece noto per il suo amore e la sua misericordia verso i peccatori, per la sua attenzione ad ogni fascia sociale e per la sua apertura verso tutti. Fra i passaggi più salienti troviamo quanto segue:

La scuola di Shammai dichiarava: rispetto al giorno del Giudizio vi sono tre categorie: i perfettamente giusti, gli assolutamente malvagi e la gente media. Quella della prima categoria sono immediatamente scritti e suggellati per la vita eterna. Quelli della seconda categoria sono immediatamente scritti e suggellati per il *Ghehinnom* [luogo di punizione]; come è detto: “Molti di coloro che dormono nella polvere della terra si sveglieranno, gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per l'infamia eterna” (Dan 12,2). La terza categoria discenderà nel *Ghehinnom*, griderà [per i dolori che subirà] e quindi salirà; come è detto: “Porterò la terza parte verso il fuoco, li raffinerò come si raffina l'argento e li proverò come si prova l'oro; invocheranno il Mio nome e li ascolterò” (Zc 13,9). Per essi Hanna ha detto: “Il Signore fa morire e fa rivivere, fa discendere nello *She'ol*⁵⁶ e fa risalire” (I Sam 2,6). La scuola di Hillel citava: “Egli è abbondante nella misericordia” (Es 34,6); Egli è incline alla pietà; e per loro Davide ha detto: “Amo il Signore, perché ha udito la mia voce e le mie suppliche” (Sal 116,1). Tutto questo Salmo fu composto da Davide per loro: “Ero in basso ed Egli mi salvò” (Sal 116,6)⁵⁷.

Come si può notare, le posizioni della scuola di Shammai sono più sulla linea della giustizia divina, mentre quelle della scuola di Hillel preferiscono quella della misericordia. La tensione fra le due dinamiche ha continuato ad alimentare il dibattito. Una cosa tuttavia è certa: la felicità dei giusti sarà eterna, mentre sulla “punizione” dei malvagi e sulle sue modalità si discute, ed è difficile negare la possibilità che la misericordia divina possa comunque prevalere sulla giustizia.

Il Ghehinnom

Coloro che durante il “giudizio finale” verranno dichiarati malvagi scenderanno nel *Ghehinnom*, ovvero nel luogo della punizione. Riguardo la sua origine, c'è chi ritiene che sia anteriore alla creazione, e chi invece sostiene che preesistente sia solo lo spazio che lo contiene:

Sette cose furono create prima che l'Universo fosse. Esse sono: *Torah*, pentimento, *Gan 'Eden*⁵⁸, *Ghehinnom*, il Trono della Gloria, il Santuario e il Nome del Messia.
[...]

Lo spazio del *Ghehinnom* fu creato prima dell'Universo, mentre il suo fuoco fu creato la vigilia del primo *Shabbath*. Tuttavia è stato detto: perché la Scrittura non aggiunge: “Dio vide che era buono” a proposito dell'opera del secondo giorno? Perché in quel giorno fu creato il fuoco del *Ghehinnom*! Fatto sta che lo spazio del *Ghehinnom* fu creato prima dell'Universo, il suo fuoco il secondo giorno e l'idea di creare il fuoco ordinario entrò nella mente di Dio la vigilia dello *Shabbath*, ma non fu attuata fino al termine dello *Shabbath*⁵⁹

Si è inoltre scoperta nella Scrittura una serie di nomi indicanti il luogo della punizione, e questo è quanto è confluito nel *Talmud*:

⁵⁶ Con il cielo e la terra è una delle tre parti del mondo (cfr. Es 20,4). Prima che maturasse l'idea della “rivivificazione” e del mondo “avvenire” indicava il luogo sotterraneo dove “scendono” tutti i morti (cfr. Gen 37,35) e dal quale non è possibile “risalire” (cfr. Gb 7,9); tuttavia è un luogo che rimane ben visibile a Dio (cfr. Sal 139, 11-12).

⁵⁷ *Talmud Babilonese*, *Rosh haShanah* 16b. Mie le precisazioni fra parentesi.

⁵⁸ Giardino di *'Eden*, luogo di felicità eterna.

⁵⁹ *Talmud Babilonese*, *Pesachim* 54a. La precisazione finale circa la creazione del “fuoco ordinario”, tiene conto del divieto sabbatico di accendere fuochi o produrre scintille.

Il *Ghehinnom* viene chiamato con sette nomi: *She'ol* (Gn 2,3)⁶⁰, *'Abaddon* o Distruzione (Sal 88,13), Corruzione (Sal 16,10), Orribile abisso e Fango melmoso (Sal 40,3), Ombra di morte (Sal 107,10) e Mondo inferiore, quest'ultimo appartenente alla tradizione. Non vi sono altri nomi? Ad esempio, *Ghehinnom*: *Ghe'*, profonda “valle” in cui tutti discendono per le loro “concupiscenze” (*Hinnom*) e *Tofeth* (Is 30,33) così detto perché vi cade chi si lascia fuorviare (*mithpatteh*) dalle passioni.⁶¹

Riguardo le sue dimensioni si precisa che:

Il mondo è un sessantesimo del *Gan 'Eden* e il *Gan 'Eden* è un sessantesimo del *Ghehinnom*; di conseguenza, il mondo intero a paragone del *Ghehinnom* è come il coperchio di una pentola. Alcuni dicono che il *Gan 'Eden* non ha confini ed altri sostengono il medesimo assunto per il *Ghehinnom*⁶².

E riguardo i suoi accessi il *Talmud* dice:

Ve ne sono tre: uno nel deserto, un secondo nel mare, e un terzo a Gerusalemme. Un'altra tradizione narra: vi sono due palme da dattero nella valle di Ben-Hinnom, in mezzo alle quali si alza un fumo: quello è l'ingresso del *Ghehinnom*⁶³

Il riferimento all'accesso di Gerusalemme riguarda la zona ancora oggi chiamata *Ghehinnom* o “Geenna”, dall'ebraico *Ghe Hinnom*, “Valle di *Hinnom*”, che separa il Monte Sion – più in alto – la Città di Davide e l'*Ofel* (area a sud del Tempio) – più in basso – dal Monte del Cattivo Consiglio. Questa valle all'epoca dei Re è stata teatro di culti idolatrici e di sacrifici umani (cfr. 2Re 16,3 e 21,6) e all'epoca dei profeti assunse un significato di maledizione (cfr. Is 66,24). Tutto ciò avveniva in particolare nella zona del *Tofet*, l'altare, che probabilmente era ubicato presso la confluenza con il Cedron, per il resto la valle era adibita anche ad altri usi. Presso la sorgente di Roghel, ad esempio, si esercitavano alcuni lavori artigianali come la conciatura delle pelli e la tintura dei panni, attività maleodoranti che probabilmente inducevano a prenderne le distanze da questo luogo considerato “immondo”. Ai tempi di Gesù la valle era diventata l'immondezzaio della Città sul quale si apriva la “porta del letame”, dove si rifugiavano i lebbrosi allontanati dal centro abitato, e dove il fuoco che continuamente bruciava i rifiuti esprimeva quel senso di maledizione già individuato dagli scrittori apocalittici. Per questo, anche nei Vangeli, la Geenna diventa sinonimo del castigo eterno (cfr. Mt 10,28; Mc 9,43ss.; Lc 12,5).

Per quanto riguarda invece la struttura del *Ghehinnom*, lo si descrive diviso in sette piani e, più il peccatore è malvagio, più scende in basso⁶⁴, mentre il principale supplizio è il fuoco:

Il fuoco [ordinario] è un sessantesimo del [fuoco del] *Ghehinnom*⁶⁵.

Un fiume di fuoco usciva e scorreva dinnanzi a Lui (Dan 7,10). Donde proviene? Dal sudore delle sante *Chajjioth*⁶⁶. E dove si riversa? Sulla testa dei malvagi nel *Ghehinnom*; come è detto: “[la tempesta del Signore] si riverserà sulla testa dei malvagi” (Ger 23,19)⁶⁷.

Si tratta quindi di un fuoco divino, non a caso riferito a visioni apocalittiche, che secondo alcuni non si estinguerà mai, mentre per la già menzionata scuola di Hillel avrà una fine.

⁶⁰ In questo contesto il “regno dei morti” viene interpretato come luogo di punizione eterna.

⁶¹ *Talmud Babilonese, Eruvim* 19a. Il *Tofet* è l'altare del culto idolatrico e dei sacrifici umani.

⁶² *Talmud Babilonese, Ta'anit* 10a.

⁶³ *Talmud Babilonese, Eruvim* 19a.

⁶⁴ Cfr. *Talmud Babilonese, Sotah* 10b.

⁶⁵ *Talmud Babilonese, Berakhot* 57b. Mie le precisazioni fra parentesi.

⁶⁶ Creature celesti nella visione del “carro della Gloria” di Ezechiele (cfr. Ez 1,1ss. e 10,1ss.).

⁶⁷ *Talmud Babilonese, Chaghighah* 13b. Mie le precisazioni fra parentesi.

Secondo una tradizione, coloro che soffrono nel *Ghehinnom* godono di una tregua durante lo *Shabbath*⁶⁸, e per coloro che sono condannati a questo luogo solo per un certo tempo sarà il patriarca Abramo a favorirne la liberazione⁶⁹. Inoltre C'è anche chi nega l'esistenza del *Ghehinnom*, come Rabbi Shimon ben Lakish vissuto nel III secolo dell'era attuale, in quanto Dio "annienterà" i malvagi prima dell'inizio del mondo "avvenire":

Non c'è *Ghehinnom* nell'Al di là; ma il Santo, che benedetto sia, farà uscire il sole dalla sua custodia e annerirà [il mondo con suoi raggi ardenti]. Così i malvagi saranno puniti e i giusti salvati⁷⁰.

Al di là della varietà delle immagini con cui si cerca di descrivere un possibile luogo di supplizio eterno, la preoccupazione principale è quella di affermare la giustizia divina in rapporto all'esercizio della libertà umana; ma il fatto stesso che si ipotizza che si possa essere condannati anche solo per un breve periodo e poi liberati – quindi riammessi con coloro che godranno felicità eterna – significa che ancora una volta si cerca di coniugare la "necessità" della giustizia divina con la misericordia nettamente più abbondante. Fra le righe si legge che il *Ghehinnom* esiste come possibilità: le sue descrizioni sono una sorta di monito affinché gli uomini si ravvedano e possano evitarlo, e vanno quindi interpretate nell'orizzonte della profezia che annuncia un possibile castigo non per annientare ma per invitare alla *teshuvah*, il "ritorno" a Dio che può modificare quanto già è stato decretato⁷¹. Non a caso i maestri sottolineano con insistenza che l'osservanza dei precetti e lo studio della *Torah* salvaguardano dal *Ghehinnom*⁷², così come non è casuale che sia Abramo a favorire la liberazione di chi è condannato solo per un periodo di tempo: la liturgia di *Rosh haShanah* (il Capodanno religioso ebraico) e di *Kippur* (il giorno del perdono) invoca la misericordia divina per i peccati in nome della fedeltà di Abramo durante la prova della "legatura di Isacco"⁷³, e questo vale sia per il popolo di Israele che celebra la *teshuvah* che per tutta l'umanità rappresentata dal medesimo davanti a Dio⁷⁴. In altri termini: alla fine dei tempi, potrebbero non esserci malvagi da condannare o malvagi destinati al *Ghehinnom*.

Il Gan 'Eden

Il luogo ove i giusti godono la felicità eterna è chiamato *Gan 'Eden* (Giardino di 'Eden), che la tradizione considera diverso da quello con lo stesso nome preparato da Dio per Adamo:

Che significa il versetto: "nessun occhio ha veduto ciò che Dio, e nessun altro all'infuori di Te, opererà per colui che lo attende [per chi confida in Lui] (Is 64,4)?" Allude all' *'Eden*, che nessun occhio umano ha mai contemplato. Potreste domandare: allora dove stava Adamo? Nel Giardino. Potreste dire, forse, che Giardino e 'Eden sono la stessa cosa! Per questa ragione un testo insegna: "Un fiume usciva da 'Eden per irrigare il Giardino (Gen 2,10)". 'Eden e Giardino sono quindi due cose distinte⁷⁵.

Mentre per il Giardino terrestre si discute sulla possibile ubicazione, per quello di 'Eden si ipotizza che debba essere in cielo e, come per il *Ghehinnom*, si presuppone che comprenda sette divisioni riservate alle categorie dei giusti che, dall'alto in basso, vengono così chiamate: Presenza, Atri,

⁶⁸ Cfr. *Talmud Babilonese*, 'Avodah Zarah 3b.

⁶⁹ Cfr. *Talmud Babilonese*, Eruvim 19a.

⁷⁰ *Talmud Babilonese*, 'Avodah Zarah 3b. Mie le precisazioni fra parentesi.

⁷¹ Per ulteriori approfondimenti al riguardo si rimanda a: A. HESCHEL, *Il messaggio dei profeti*, Borla, Roma [1981].

⁷² Cfr. *Talmud Babilonese*, Chagigah 27a.

⁷³ Così viene chiamato dalla tradizione ebraica il sacrificio non compiuto di Isacco narrato al capitolo ventidue della Genesi.

⁷⁴ Cfr. J.J. PETUCHOWSKI, *Le feste del Signore*, Ed. Dehoniane, Napoli 1987, pp. 77-112.

⁷⁵ *Talmud Babilonese*, Berakhot 34b. Mie le precisazioni fra parentesi.

Casa, Tabernacolo, Monte santo, Monte del Signore, Luogo santo; tutte definizioni tratte dai Salmi⁷⁶.

Caratteristica fondamentale della dimora celeste nel *Gan 'Eden* è la ricchezza dei giusti che, durante il soggiorno terrestre, hanno sofferto privazioni:

In questo mondo i malvagi sono ricchi e godono benessere e riposano, mentre i giusti sono poveri. Ma nell'Al di là, quando il Santo, che benedetto sia, aprirà per i giusti i tesori del *Gan 'Eden*, i malvagi, che praticavano l'usura, morderanno la propria carne coi denti; come è detto: “Lo stolto incrocia le braccia e mangia la propria carne (Qo 4,5)”, ed esclameranno: “Magari fossimo stati operai, facchini o schiavi e la nostra sorte fosse come la loro!” Come è detto: “Val meglio una manciata con la tranquillità che due manciate con la fatica [e la corsa dietro il vento]” (Qo 4,6 [4])⁷⁷.

Come si può notare il riferimento biblico è ad un testo sapienziale nel quale la teologia della retribuzione è stata messa in discussione, sottolineando in questo modo che non è vero che Dio ripaga in questo mondo il giusto con gioia, salute ed abbondanza mentre punisce il malvagio con dolore, malattia e ristrettezze, poiché ci sono giusti che soffrono e malvagi che godono; pertanto il premio e il castigo devono riguardare il mondo “avvenire” dove finalmente la giustizia divina prevarrà.

La felicità che attende coloro che meritano il *Gan 'Eden* è simbolicamente rappresentata da un meraviglioso banchetto che richiama quello descritto da Isaia nella sua Apocalisse (cfr. Is 25,6). La principale vivanda sarà il *Leviathan*, un mostro ucciso da Dio e dato “come carne” al popolo (cfr. Sal 74,14):

Il Santo, che benedetto sia, creò un *Leviathan* maschio e uno femmina; se si fossero accoppiati avrebbero distrutto il mondo intero. Che fece Iddio? Castrò il maschio e uccise la femmina, la cui carne conservò sotto sale per i giusti nell'Al di là⁷⁸.

Con la sua pelle Dio farà una tenda per i commensali⁷⁹, che per bevanda avranno:

vino conservato nel grappolo dai sei giorni della creazione⁸⁰.

Inoltre la presenza reale di Dio sarà causa di gioia immensa per tutti:

Nell'Al di là il Santo, che benedetto sia, preparerà un banchetto per i giusti nel *Gan 'Eden* e non vi sarà bisogno di provvedere aromi e profumi, perché un vento di settentrione e un vento di mezzogiorno soffieranno e circoleranno fra tutte le piante aromatiche del *Gan 'Eden*, caricandosi della loro fragranza. E diranno gli israeliti [a nome di tutti i giusti] dinanzi al Santo, che benedetto sia: “Può un ospite preparare un banchetto per dei viandanti senza sedersi a mensa con loro? Può uno sposo preparare un banchetto per degli invitati senza sedere con loro? Se Tu vuoi, “Venga il mio Amato nel Suo giardino e mangi i Suoi frutti preziosi” (Ct 4,16). Il Santo, che benedetto sia, risponderà loro: “Farò come desiderate”. Entrerà quindi nel Suo giardino; come è scritto: “Sono entrato nel Mio giardino, sorella Mia, Mia sposa” (Ct 5,1)⁸¹.

⁷⁶ Cfr. *Sifrè* su Dt 1,10; § 10; 67a.

⁷⁷ *Shemot Rabbah* XXXI,5. Mie le precisazioni fra parentesi.

⁷⁸ *Talmud Babilonese, Baba Batra* 74b.

⁷⁹ Cfr. *Talmud Babilonese, Baba Batra* 75a.

⁸⁰ *Talmud Babilonese, Berakhot* 34b.

⁸¹ *Bamidbar Rabbah* XIII,2. Si tratta del commento rabbinico al Libro dei Numeri redatto fra l'XI e il XIII secolo dell'era attuale.

Come si può notare, viene qui utilizzato il testo del *Cantico dei Cantici* secondo una lettura allegorica che reinterpreta la storia dei due amanti come paradigma del rapporto fra JHWH e il suo popolo che si realizza pienamente nel *Gan 'Eden*⁸².

Il banchetto invece è una situazione conviviale che non solo rimanda alla celebrazione delle feste, che nell'ebraismo – tranne che per il digiuno di *Kippur* – avviene sempre durante il pasto, ma è anche il contesto ricorrente nelle parabole dei maestri, come quella con cui Rabbi Jochanan ben Zakkaj⁸³ insegna ad essere sempre pronti per il mondo “avvenire”:

Rabbi Eliezer insegnava: “Convertiti un giorno prima della tua morte” I discepoli gli domandarono: “Ma si può sapere in che giorno si muore?” Rabbi Eliezer replicò: “Ragione di più per convertirsi già da oggi; poiché si potrebbe morire anche domani”.

[...]

Rabbi Jochana ben Zakkaj applicò questo a una parabola. Questo è simile a un re che invitò i suoi servi a un banchetto, senza indicare l'ora esatta del convito. I servi prudenti si prepararono subito e attesero all'ingresso del palazzo. Pensavano che nel palazzo reale non mancasse nulla e che la porta potesse aprirsi ogni momento. I servi stolti invece continuarono il loro lavoro. Credevano che per un convito si dovessero prima fare i preparativi e ci fosse ancora tempo all'apertura della porta.

Improvvisamente il re chiese la presenza dei suoi servi. I servi prudenti entrarono con l'abito di gala, i servitori stolti con l'abito sporco. Il re si rallegrò con i servi prudenti, ma si adirò con i servi stolti. Egli comandò: “Coloro che si sono preparati per il convito, si siedano per mangiare e bere. Quelli invece che non si sono cambiati d'abito per il banchetto stiano in piedi a guardare!”⁸⁴.

La narrazione rimanda a testi evangelici simili (cfr. Mt 22,1-14; Lc 14,16-24), segno di quanto insegnamenti di questi tipo circolassero fra i maestri del giudaismo medio, in particolare del primo secolo. E come si può notare la condanna per i servi stolti consiste nel “guardare in piedi” ciò a cui stanno rinunciando, un castigo piuttosto diverso dal fuoco del *Ghehinnom*.

Ma la letteratura rabbinica non utilizza solo l'immagine del banchetto per descrivere la gioia dei giusti nel *Gan 'Eden*, c'è anche quella della danza, che per il popolo di Israele nasce nel periodo biblico come forma di preghiera capace di dar lode a Dio con tutta la persona e con tutte le capacità espressive umane (cfr. Sal 150)⁸⁵, e si tratta di una danza disposta dal Signore stesso:

Nell'Al di là il Santo, che benedetto sia, disporrà una danza per i giusti nel *Gan 'Eden*, e siederà in mezzo ad essi [nel cerchio dei danzatori]⁸⁶; e ciascuno lo additerà dicendo: “Ecco questi è il nostro Dio; Lo abbiamo atteso ed Egli ci salverà. Questi è il Signore; Lo abbiamo atteso, saremo lieti e godremo della Sua salvezza” (Is 25,9)⁸⁷.

Dio danzerà coi giusti e “camminerà in mezzo a loro” (cfr. Lv 26,12) nel *Gan 'Eden* ma, assicurano i maestri, Egli rimarrà il Dio trascendente e gli uomini non cesseranno di essere il Suo “popolo” umano⁸⁸. Inoltre la ricompensa per gli studiosi della *Torah* sarà la soluzione di tutti problemi intellettuali che li hanno tormentati sulla terra:

⁸² Riguardo la lettura allegorica del *Cantico dei Cantici* si rimanda a: *Il Cantico dei Cantici. Targum e antiche interpretazioni ebraiche*, a c. di U. NERI, Città Nuova, Roma 1976; RASHI DI TROYES, *Commento al Cantico dei Cantici*, Ed. Qiqajon, Magnano (BI) 1997.

⁸³ È stato lui a rifondare il giudaismo attorno allo studio della *Torah* dopo la caduta del Tempio ad opera dei romani.

⁸⁴ *Talmud Babilonese, Shabbath* 153a.

⁸⁵ Per un approfondimento al riguardo si rimanda a: E. BARTOLINI, *Come sono belli i passi... la danza nella tradizione ebraica*, Ancora, Milano 2000.

⁸⁶ Le danze bibliche tradizionali si danzano in cerchio.

⁸⁷ *Talmud Babilonese, Ta'anit* 31a. Mie le precisazioni fra parentesi.

⁸⁸ Cfr. *Sifra* su Lv 26,12. Commento rabbinico al Levitico redatto nella seconda metà del III secolo dell'era attuale.

Quanto ai discepoli dei saggi che in questo mondo corrugavano la fronte nella studio della *Torah*, il Santo, che benedetto sia, rivelerà loro i misteri nel mondo “avvenire”⁸⁹.

C’è infine una descrizione dove, nella divisione più bassa, Dio stesso siede in mezzo ai beati, persone semplici che nella vita non hanno avuto modo di accedere a grandi scuole, e spiega loro personalmente la *Torah*. Lo studio pertanto costituisce un elemento di beatitudine⁹⁰.

Le numerose descrizioni parallele a queste e alle successive, confermano gli elementi di fondo arricchendoli di ulteriori dettagli; ciò che comunque si conferma è che il *Gan ’Eden* non è il Giardino di Adamo bensì una sorta di “sorpresa” che andrà oltre le nostre attese. Per questo i maestri abbondano nelle descrizioni, anche paradossali, per sottolinearne l’unicità.

In ogni caso, nel mondo “avvenire”, con la speranza che nel *Ghehinnom* non finisca nessuno, ciascuno di noi sarà ancora se stesso, manterrà la sua individualità e unicità nell’essere stato creato ad immagine divina; c’è una sorta di *imprintig* che né la “rivivificazione” né la vita eterna possono cambiare. Il pensiero semitico, non troppo incline all’astrazione concettuale, anziché ragionare in termini di “forma” e “sostanza”, preferisce descrivere con immagini – anche fantasiose – la consapevolezza che ogni essere umano rimane unico davanti a Dio sia in questa vita che in quella futura. Ed è in tale contesto che si è formata la coscienza cristiana circa le “cose ultime”.

⁸⁹ *Talmud Babilonese, Chaghigah* 14b.

⁹⁰ Cfr. *Jalkut Shimeoni*, *Genesi*, § 20. Raccolta di commenti rabbinici redatta attorno al XIII secolo dell’era attuale.